

L'intervista

Il vero nodo oggi è stare in relazione anche se ci turba o ci infastidisce

Matteo Lancini. «Si tratta di "legittimare" le emozioni degli adolescenti. Non è semplice, così tendiamo a ricondurre tutto a regole e a ripristinare un controllo. Chiediamo ai ragazzi di non disturbarci, di non provare emozioni che ci inquietano. Se non si aiutano anche gli adulti, è come tenere a galla una barca con una falla»

U

no dei generi editoriali oggi di maggior successo è quello dei prontuari per genitori in difficoltà, incerti sulla linea educativa da adottare nei riguardi

dei figli. Non offre però suggerimenti spiccioli, né una lista dettagliata di cose da fare e da non fare lo psicologo e psicoterapeuta Matteo Lancini, nel suo libro *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*, in uscita dopodomani (Raffaello Cortina Editore, pp. 224, 16 euro, in formato ebook a 10,99 euro). L'idea centrale del volume è che il migliore antidoto contro la solitudine di molti adolescenti, e la disperazione che ne può derivare, sia offrire loro una relazione che li sostenga e li nutra: «Una relazione appagante che, dopo essere stata incorporata, diventi una funzione del proprio Sé,



consentendo di autoregolarsi, di rassicurarsi nel momento del bisogno. Una relazione che viva dentro e venga integrata nel proprio apparato psichico, impedendo di sprofondare nel baratro, nel vuoto dell'assenza di senso, di valore del Sé, dell'altro e della vita». Presidente della fondazione Minotauro – Istituto di analisi dei codici affettivi –, Lancini insegna presso l'Università di Milano Bicocca e nella facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica.

Professore, oggi molti genitori, insegnanti e formatori vorrebbero indicazioni su come recuperare un'«autorevolezza» e un'efficacia educativa che paiono vacillare.

«Io invece ritengo – sulla base di una lunga esperienza di ascolto di ragazzi e genitori – che il vero nodo oggi non sia il “fare”, ma il saper stare in relazione. Solo attraverso una relazione positiva si pos-

sono prevenire i comportamenti a rischio o, quantomeno, ridurre le probabilità che le difficoltà personali degli adolescenti sfocino in agiti violenti: dalle aggressioni in famiglia al bullismo tra coetanei, dai disturbi alimentari al fenomeno degli hikikomori, ossia il “ritiro sociale” di adolescenti che tendono a isolarsi dal mondo circostante».

Detto questo: basta la «buona volontà» per riuscire a stabilire una relazione positiva con un adolescente?

«No, non basta. Occorre anche capire chi abbiamo di fronte: si tratta cioè di “legittimare” le emozioni degli adolescenti con cui vogliamo entrare in rapporto. Questo non è semplice: come genitori possiamo sentirci turbati dalle emozioni dei figli; come insegnanti possiamo essere infastiditi da ciò che scopriamo nei nostri allievi. Davanti a tali difficoltà, tendiamo appunto a ricondurre tutto a regole, procedure e prestazioni. L'esempio più lampante di questo scivolamento in una dimensione pratico-operativa è il tentativo di ripristinare un controllo (ammesso che in passato lo avessimo) sui comportamenti dei ragazzi: per esempio, si propone di togliere loro l'accesso a Internet o ai telefoni cellulari, immaginando che così tutto “si sistemerà”».

Sono proposte ingenuè?

«Direi piuttosto che in esse c'è una forte dose di ipocrisia: noi adulti viviamo connessi alla Rete, condividiamo le foto di quello che cuciniamo o mangiamo al ristorante; abbiamo politici che trasmettono i video dei loro interventi alla sagra della salamella e persone che raccontano nei social le loro vicende sentimentali. La scuola stessa mantiene via Internet i contatti con le famiglie degli alunni. Poi, però, andiamo in giro gridando che le tecnologie digitali “farebbero male” ai più giovani».

Ancora sulle contraddizioni nei comportamenti di noi adulti: lei sostiene che, da un lato, sarebbe in corso un'«adultizzazione» dei bambini; dall'altro, si tenderebbe a «infantilizzare» chi bambino non lo è più, ovvero gli adolescenti e i giovani adulti.

«A me pare che questo paradosso sia sotto gli occhi di tutti. I bambini vengono spinti a socializzare precocemente: di questo passo – lo dico con una battuta –, il loro primo pigiama party lo fa-

ranno appena usciti dalla nursery. A 8-9 anni vanno in giro vestiti secondo la moda *mini me*, con abiti uguali a quelli dei genitori, in scala ridotta. Poi, però, arriva l'adolescenza e noi, spaventati, riproponiamo vecchi modelli educativi, simili a quelli in voga ai tempi dei miei nonni. Quando riscontriamo che questa strategia non funziona, ci colpevolizziamo a posteriori, dicendo a noi stessi: “Li abbiamo amati troppo, abbiamo dato loro troppo”. La verità è che spesso chiediamo agli adolescenti di non disturbarci: pretendiamo che non solo non esprimano, ma addirittura non provino delle emozioni che ci inquietano. Se un ragazzo manifesta paura o tristezza, gli diciamo: “Non c'è motivo per avere paura, per essere triste” – ovvero: “Non hai il diritto di provare queste emozioni”».

Anche al di fuori dell'ambito familiare, nella scuola per esempio, non sembra essere in atto una sorta di «rappel à l'ordre»? Da quest'anno, alle superiori, l'8 in condotta inciderà negativamente sul «credito scolastico», in vista dell'Esame di Stato.

«Ricorda cosa accadde cinque anni fa, con l'arrivo della pandemia di coronavirus? Noi adulti, abituati a organizzare e a controllare tutto, avevamo dovuto prendere atto della nostra vulnerabilità: ci eravamo chiusi nelle nostre case, cercando conforto in piccole routine quotidiane. Poi le scuole hanno riaperto. I ragazzi, nel frattempo, avevano intuito una verità fondamentale: l'adulto non è onnipotente; anche lui è esposto al dolore, alle incertezze, alla paura. Molti adulti, però, hanno reagito a questo cambiamento di scenario con un atteggiamento tipico dei bulli: hanno negato le loro fragilità e cercato di riaffermare, in modo ancora più netto, il loro potere. Si va predicando la “tolleranza zero” verso le trasgressioni o le mancanze dei più giovani, si propone il ricorso al 5 in condotta. Questa non è autorevolezza: è retori-

ca populista che permette a molti di noi di crederci ancora forti. Gli insegnanti, i dirigenti scolastici e gli operatori scolastici che lavorano ogni giorno con i ragazzi sanno bene che i “comportamenti anomali” di questi non sono trasgressioni fini a sé stesse: non sono atti di ribellione contro l'autorità, ma segnali di una perdita di fiducia negli adulti e nel futuro. Sono gesti disperati».

Chi è Docente in Bicocca e Cattolica



UNIVERSITÀ E MINOTAURO

Nato a Milano nel 1965, psicologo e psicoterapeuta di orientamento analitico, Matteo Lancini è presidente della fondazione Minotauro, impegnata in attività di prevenzione e cura del disagio nell'età evolutiva. Lancini inoltre insegna presso il dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e nella facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica. Il volume citato nell'intervista («Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti») completa una trilogia iniziata nel 2021 con «L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti» e continuata due anni dopo con «Sii te stesso a modo mio. Essere adolescenti nell'epoca della fragilità adulta», anch'essi pubblicati da Raffaello Cortina Editore.

In effetti, nelle nostre scuole non sembra prevalere uno spirito di contestazione dell'esistente: molti ragazzi tendono ad adattarsi al mondo così com'è, cercando magari di scansarne gli «spigoli». Alcuni provano un disagio silenzioso: quando questo diviene evidente, li si indirizza dallo psicologo scolastico.

«No, non siamo nel '68 e nemmeno nel '77. Sempre nel periodo della pandemia, rimanevo stupito dal comportamento dei miei pazienti adolescenti. Mi aspettavo che si ribellassero, che venissero nel mio studio e mi dicessero: "Basta, ci riprendiamo il mondo!". Invece, si tagliavano gli avambracci. Il loro - come lei diceva - è un disagio silenzioso. Io parlo di un "dolore muto" che deriva dal sentirsi soli in mezzo agli altri e che esplose poi in forme inattese e violente. Riguardo al ruolo dello psicologo scolastico, credo che andrebbe incluso stabilmente nell'organigramma delle scuole. In Italia, i finanziamenti a questo scopo sono scarsissimi. Peraltro, l'attività dello psicologo scolastico non dovrebbe essere orientata solo sugli studenti. Più di trent'anni fa, molto prima che tale figura professionale venisse "ufficializzata" tramite i Cic (i Centri di informazione e consulenza per la prevenzione e per la promozione della salute), noi del Minotauro già avevamo aperto degli sportelli d'ascolto nelle scuole di Milano, Bergamo, Brescia. Ci risultò subito chiaro che lo psicologo, a scuola, non dovesse sostenere solo i ragazzi, ma anche aiutare gli adulti - insegnanti e genitori - nelle loro fragilità. Se non si va incontro anche a loro, si finisce col fare come chi tentasse di tenere a galla una barca, che ha una falla enorme nella carena, levandole l'acqua con un cucchiaino».

Giulio Brotti

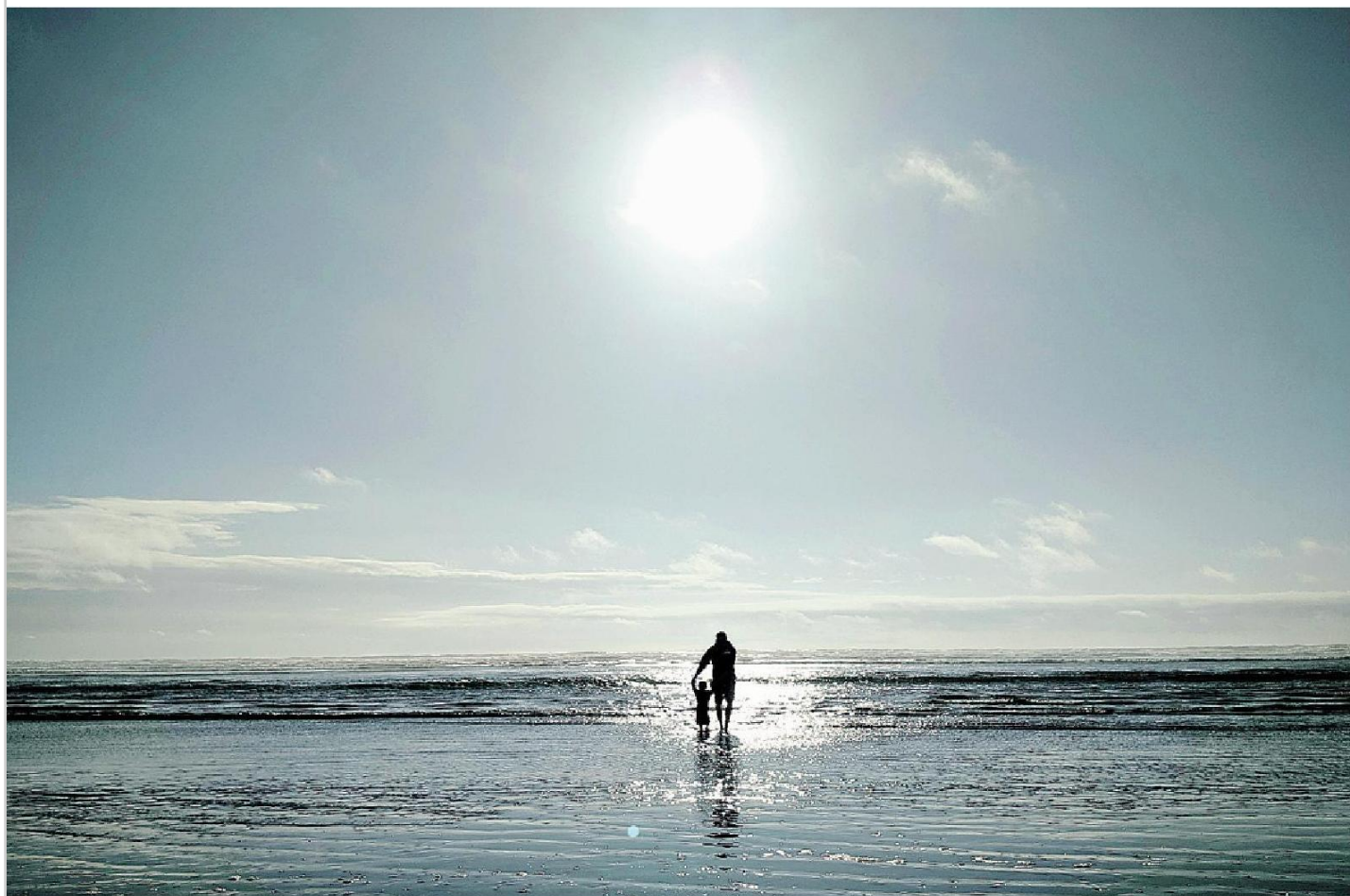


FOTO DI CARINE O'HEB - SHUTTERSTOCK

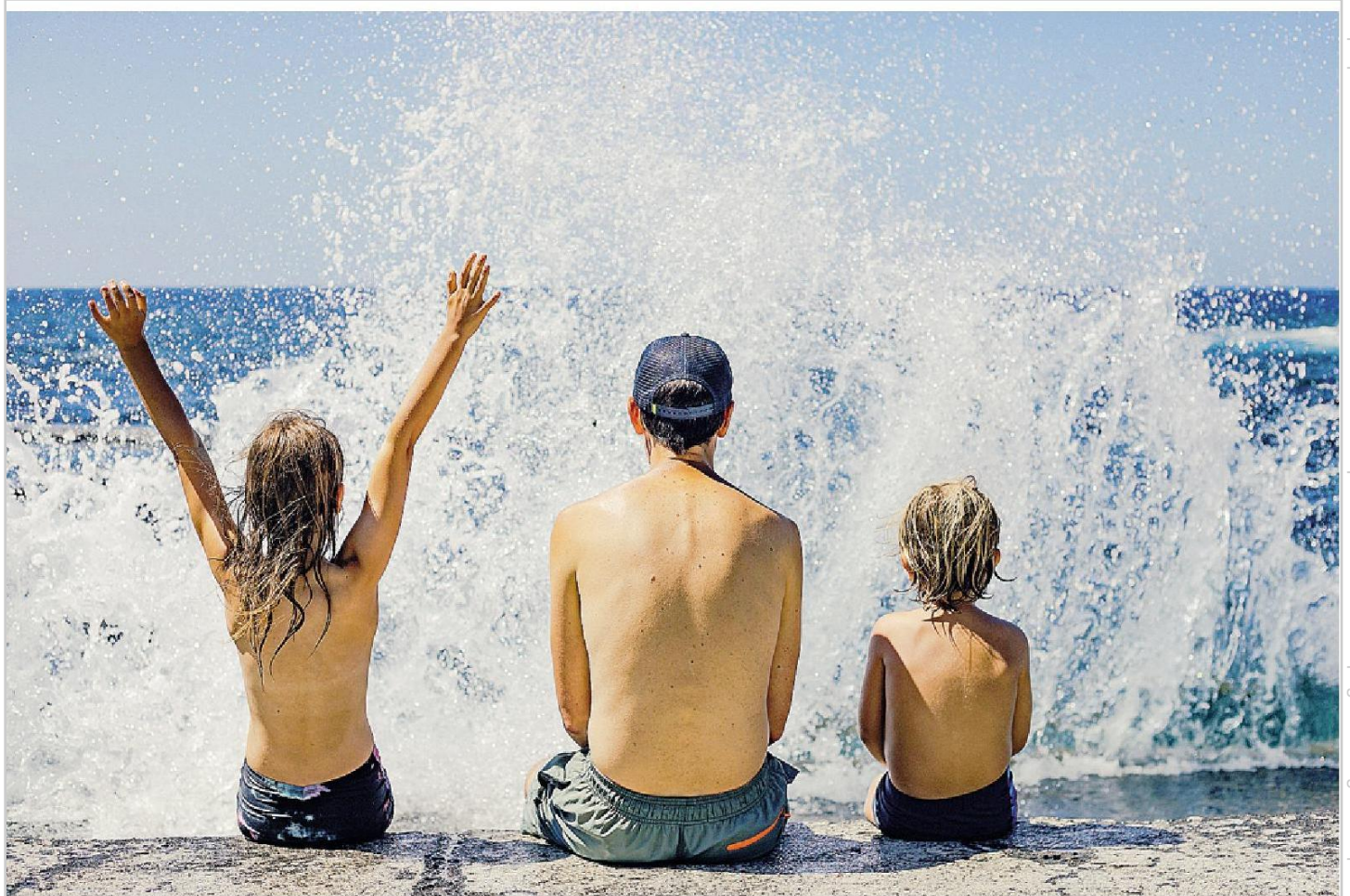


FOTO DI GEMMA REGALADO SU UNSPLASH

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato